

Alberto Volpi

LA RESISTENZA DI SAVERIO TUTINO

Ricorre quest'anno il centenario della nascita di Saverio Tutino che, milanese di ricca famiglia borghese, è stato partigiano comunista, grande corrispondente – soprattutto dall'America latina – per «L'Unità» e «La Repubblica», ed infine geniale fondatore dell'Archivio nazionale di Pieve Santo Stefano per diari e memorie personali. Dopo un'infanzia francese e un'adolescenza quietistica sotto il Regime, visse un progressivo allontanamento dal fascismo ad opera di alcuni insegnanti del liceo Berchet e della frequentazione con lo zio Nino, Ettore Castiglioni. Questi, formatosi in Inghilterra, fu uno dei più grandi alpinisti del suo tempo e portò con sé il nipote alla scuola di libertà della montagna, frequentata anche dal Primo Levi di *Ferro* con Sandro Dalmasro. Dopo l'armistizio Castiglioni formò un suo gruppo partigiano che, avvalendosi delle sue conoscenze di scalatore, fece passare in Svizzera ebrei e antifascisti (Einaudi padre e figlio, per esempio); li era fuggito anche il nipote, al quale lo zio Nino voleva forse portare in incognito degli aiuti, allorché venne catturato, evase senza equipaggiamento e perì tra le nevi del Maloia. Si può verificarne la tempra nelle memorie *Il giorno delle Mésules* (Vivalda 1999); mentre *L'occhio del barracuda* (Feltrinelli 1995) di Tutino è un utile strumento per seguire la sua intera vicenda biografica.

Lo abbiamo lasciato in Svizzera, dove viene a contatto con gli internati politici ed è in particolare colpito dall'efficienza dei comunisti: comincerà a darsi da fare nel Soccorso Rosso, scalpitando però per tornare in Italia da resistente. Dopo vari tentativi falliti ci riuscì nell'autunno 1944, aggregandosi alla Settantaseiesima Brigata Garibaldi di Ivrea, operante nel Canavese e in Valle d'Aosta, fino a diventarne commissario politico. Una sintesi della sua Resistenza – dai successi dell'estate '44 ai dubbi dell'inverno, dalla providenziale riorganizzazione ad opera del nuovo comandante Walter Fillak alla presa dell'intero gruppo dirigente da parte dei tedeschi guidati da un traditore all'inizio del nuovo anno, dalla sopravvivenza dopo grandi rastrellamenti fino al 25 aprile – si trova nell'*Introduzione a La ragazza scalza*, raccolta di racconti partigiani ed uno dei due titoli narrativi di Tutino. I molti altri sono soprattutto reportages e saggi sulla guerra d'Algeria e il Sud America rivoluzionario (in ispecie Cuba) dove l'autore, deluso dall'Italia post-'45 (e dal suo stesso partito: "Dopo la Resistenza il Pci non aveva detto niente di importan-

Saverio Tutino

La ragazza scalza

Racconti della Resistenza



te”, di nuovo alla “coscienza della gente”¹⁾ ritrova le “ventate rivoltose” (p. 104) che si saldano con le esperienze giovanili. Terzomondista e guevarista intrattenne spesso rapporti difficili con i vertici del Pci e venne più volte rimosso dagli incarichi ricevuti, a partire dal 1956 quando, scelto da Berlinguer per dirigere la rivista «Nuova generazione», viene presto sollevato per “atteggiamenti personalistici”.

Veniamo ora a quei “racconti di vita partigiana, tra la cronaca e la fantasia, scritti subito dopo la guerra”, in cui l’autobiografia appare molto forte a partire dalla presenza costante del partigiano Nerio, nome di battaglia dell’autore, per al-

¹ S. Tutino, *L'occhio del barracuda*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 98.

tro visto quasi sempre attraverso gli occhi degli altri ed in modo poco lusinghiero: “era uno studente: un borghese capitato lassù, imberbe come ci si immagina che siano tutti gli studenti. Non si sapeva mai se si poteva fidarsi di lui.” (p. 98); “il nuovo commissario non è che uno studente, anche lui un figlio di papà. Non ha ritmo, va a strappi. Bandiera era un operaio, aveva più ritmo, capisci?” (p. 103); “vedeva le cose in modo troppo apprensivo, senza calcolare il lato umano delle cose: la sua era una preoccupazione anche giusta, ma non era forse meglio aspettare, prima di agitarsi?” (p. 141). Ne *Il partito* racconta infatti il pregresso svizzero e la propria affiliazione politica, ne *Il sacco a pelo* una notte a tremila metri, in mezzo alla neve, sul confine; poi episodi specifici del conflitto già brevemente illustrato nell’introduzione. Non mancano i ritratti dei compagni, a cominciare dal comandante Martin (Fillak), descritto secondo la consueta fusione di *puer-senex*: “Lui tiene fermo un principio: combattere sempre, non aspettare che i fascisti attacchino. In questo è un duro. Per il resto sa trovare cento strade diverse e alla fine tutte conducono dove lui vuole.”² Puntuali i ricordi dei caduti, quali l’amico fiorentino Gaddo, con il quale avrebbe dovuto far saltare il ponte verso Chevril, ma che viene catturato nel tentativo di ricongiungersi con la banda (*L’alba*) o il commissario Battisti (Luigi Gallo) di cui prenderà il posto dopo la fucilazione del febbraio 1945. O ancora Vento, colpito da una scheggia nel cranio e “lentamente diventato un bambino” (p. 85) nel corpo rimpicciolito e nella mente perduta, fino alla morte avvenuta tra le amorevoli cure delle partigiane infermiere. Figura femminile che torna più volte è Lola, caduta in un’imboscata durante uno dei molti transiti che guidava tra Svizzera e Italia: “Lola era la moglie ideale di un vero partigiano: era bella e tutti se lo dicevano: ma dalla sua bellezza era escluso ogni gioco sottinteso o malizia. Non doveva essere semplice innamorarsi di lei; prima di tutto bisognava misurarsi col suo carattere. Lui pensava: – diventarne degni –.”³

I racconti sono 14, vanno dalle 4 alle 19 pagine, e si segnalano dal punto di vista strutturale per un equilibrio tra narrazione, descrizioni rapide di paesaggi e personaggi, dialoghi tra questi. Per esempio, nei primi quattro ad un momento di stasi iniziale (in montagna, lungo il torrente, in attesa di uno scontro), che stimola la riflessione interiore, il ricordo o lo scambio di idee, segue l’evento drammatico, capace di portare in modo serrato ad una conclusione funesta o di salvamento. Lo stile è sempre asciutto; l’unico in cui si accentua un poco i toni è *Morti male*, che presenta il tema ricorrente e scioccante nella letteratura partigiana della fucilazione (si veda per esempio *Andata al comando* di Calvino,

² Ivi, p. 67. Su tale figurazione dei comandanti o dei gappisti si veda A. Volpi, *La Resistenza e i suoi poeti*, Il filo di Arianna, Bergamo 2017, pp. 27-39, 69-73.

³ Ivi, p. 42. A conferma di un certo moralismo (o forse codice necessario nella banda) che avvolge le figure femminili, specie donne del comandante: “Lola non dava baci in pubblico nemmeno a suo marito: quando partiva per le sue missioni di staffetta e quando ritornava dopo dieci giorni, si stringevano la mano, come due che non si sono ancora detti che si vogliono bene.” (p. 41). I controesempi distruttivi riempiono le pagine dei narratori resistenziali (A. Volpi, *La Resistenza*, cit., pp. 115-39).

Vecchio Blister di Fenoglio, *Labirinto* di Caproni); qui di due compagni responsabili di furto nei confronti dei contadini. “Gli uomini non volevano essere nel plotone d’esecuzione, avevano l’impressione di fare del male.” (p. 79), tanta da ubriacarsi per reggere l’evento. Va detto che a ordinare la pena è il tribunale composto da Martin e dallo stesso Nerio: “Perché non vengono loro, boia faus, a fucilarli?” (p. 80); e il condannato “con un impeto d’ira” grida: “Ma chi è quel Nerio, quello sbarbatello. Lasciami andare che lo ammazzo. Poi ammazzi anche me ...” (*ib.*). Il comandante viene implorato fino alla fine con “rabbiosa disperazione” (*ib.*) da uno dei due in nome dell’amicizia, della propria famiglia, offrendo anche del denaro per sparire; l’altro si mostra più docile, “forse gli riusciva ancora impossibile pensare che fra poche ore sarebbe morto, con tutte le forze che si sentiva nei muscoli, nel petto, nelle mascelle” (*ib.*).

Tra gli elementi ricorrenti è la sensazione fisica: il soffocamento del proprio respiro caldo sulle “guance livide di freddo” (p. 25) dentro al sacco a pelo, un lavacro nel torrente con vero sapone amorosamente descritto e poi il crogiolarsi al sole, “non più una semplice paura consapevole che crea un’ansia nel respiro e una specie di nausea: ma peggio, una febbre, coi suoi invincibili brividi e gli spasmi nel cervello” (p. 121). In generale “il gelo addosso e la fame” (p. 72), che sono determinati anche dall’immersione nelle montagne, considerate con diffidenza dai nati in pianura o addirittura al mare, e comunque ambivalenti: “Ci avranno protetto o messo nei guai?” (p. 50). Già in ottobre Nerio e Battisti temono la neve, che li può isolare dai compagni, ed è “alta e uguale dappertutto” (p. 36) nel racconto d’esordio, portando al congelamento dei piedi in uno degli uomini.

Il timore e la tensione sono direttamente collegati alla vita partigiana, che è colta soprattutto nella vigilanza rispetto ai continui rastrellamenti (*L’alba, La prima neve*), culminati nella distruzione totale del comando (“Non c’era riparo, erano in sette contro un’ottantina.”, *I comandanti* p. 99), e capaci di intrufolarsi anche nei sogni agitati. Perfino lo scontro vittorioso di *Tra due fuochi*, con la sua continuazione in *Lo scambio di prigionieri*, nasce da un’aggressione casuale di fascisti nel Castello di Masino, quando i partigiani stavano per distendersi sul letto a baldacchino nella stanza di Maria Cristina. Due soltanto sono gli attacchi: il primo (*L’azione*) dell’abile cattolico Guglia, che mira alla sottrazione di un pezzo grosso del suo partito, ma che si risolve con il grottesco rifiuto di costui, teso a restare tranquillo in galera fino alla Liberazione; il secondo (*Les Fleurs*), rievocato nel dopoguerra, finisce con la morte d’un fratello della protagonista.

Tutino scrisse che non si sarebbe sentito di pubblicare questi racconti “se il fascismo, trent’anni dopo, non fosse tornato bestialmente vivo, dietro l’arco delle forze politiche al potere in Italia”⁴; insieme alla loro qualità una ragione ancor più valida, dopo altri cinquant’anni, per tornare a sfogliarli.

⁴ S. Tutino, *La ragazza scalza. Racconti della Resistenza*, Einaudi, Torino 1975, p. 1.